

«Non bastano le armi per vincere in Afghanistan»

Il capo dell'Isaf David Richards: dobbiamo mantenere la promessa della ricostruzione

di Gabriel Bertinotto inviato a Kabul

DUE MESI FA nella regione di Kandahar le forze Nato si sono trovate in una situazione critica, attaccati in forze dai talebani. Ora è il turno dei ribelli ad essere in difficoltà, e per questo ripiegano su attacchi suicidi e agguati con ordigni rudimentali. È il generale



Foto di Ahmad Massoud/Reuters

inglese David Richards, 54 anni, comandante dell'Isaf (il contingente internazionale a guida Nato) a descrivere così la situazione in Afghanistan in un'intervista rilasciata presso il quartiere generale Isaf a Kabul.

Seduto ad un tavolo ovoidale di mogano nella sala delle riunioni, tappezzata da mappe delle 5 regioni militari afgane, da una carta in rilievo dell'intero Paese, e da due bandiere, quella rosso-verdenera della Repubblica islamica democratica d'Afghanistan e quella verde dell'Isaf, Richards accusa i talebani: «Si finanziano con il traffico della droga».

Generale, la situazione in Afghanistan per quanto riguarda la sicurezza sembra deteriorarsi. È d'accordo?

«No. Se mi avesse fatto la stessa domanda due mesi fa, avrei risposto sì. Ma ora è diverso il livello di fiducia rispetto ad allora, soprattutto nel sud, dove storicamente si è sempre determinato il futuro del Paese. Kandahar come si suol dire è la porta di Kabul. Due mesi fa francamente c'era un grosso punto interrogativo sulla competenza militare della Nato. Il problema è che al sud ti apprezzano solo quando riesci a dimostrare di eccellere nel combattimento. Altrimenti non hanno alcuna fiducia in te. Il discorso può dispiacere a molte delle nostre nazioni, ma è così. Ripeto, due mesi fa ci si poteva interrogare sulla nostra determinazione. Ma abbiamo dimostrato il nostro valore magnificamente attraverso intensi combattimenti a sudovest di Kandahar. I talebani erano decisi a provare alla gente del posto e a tutto l'Afghanistan, di poterci vincere in una battaglia convenzionale. Avevano occupato con forze considerevoli postazioni difensive molto ben costruite in un'area di vari

chilometri quadri. Ma li abbiamo affrontati, ricacciati, e sconfitti completamente in scontri coraggiosi cui hanno partecipato forze canadesi, danesi, olandesi, americane, britanniche. Anche l'esercito e la polizia nazionale hanno avuto un ruolo. I talebani sono fuggiti ad ovest verso la provincia di Helmand. Da allora

«Due mesi fa c'erano difficoltà i talebani volevano dimostrare di poterci vincere»

hanno ripiegato sulla guerra asimmetrica: attentati suicidi, esplosione di ordigni improvvisati, attacchi mordi e fuggi. È un segno di debolezza, non di forza. Con le bombe vogliono intimidire la popolazione. Ma la gente detesta gli attacchi suicidi e questa tattica si rivelerà un clamoroso autogol. Secondo i principi islamici, l'ultima cosa da fare è uccidere un fratello nella fede. Sono convinto che ne derivi un messaggio di disperazione a confronto del nostro che è un messaggio molto più positivo. Non dico che abbiamo già vinto. Dico che

abbiamo un vantaggio psicologico su di loro. Bisogna approfittarne per portare avanti le attività di ricostruzione e sviluppo e dimostrare che la comunità internazionale e l'Isaf mantengono le promesse».

Nella strategia dell'Isaf pare acquistare una posizione cruciale la sicurezza del transito sull'anello stradale che attraversa gran parte del Paese e congiunge Kabul a Kandahar, risalendo poi verso nordovest fino a Herat. Come pensate di realizzare l'obiettivo?

«È una questione molto importante. Martedì scorso ho incontrato i capi dell'esercito e della polizia afgani e ci siamo accordati su di un piano congiunto d'azione che verrà applicato a partire dalla fine d'ottobre. Il piano ha due aspetti tra loro collegati. In primo luogo mira a creare le condizioni per una più sistematica attuazione dei nostri obiettivi, che sono la ricostruzione del Paese, lo sviluppo economico, il miglioramento dell'amministrazione pubblica. Secondariamente, punta a rafforzare la sicurezza sul grande anello stradale nazionale, alcuni tratti del quale sono sotto la minaccia talebana. I due aspetti sono connessi perché allo sviluppo economico sono necessarie operazioni di sicurezza sincronizzate pan-afghane. Serve un unico quartier generale afgano che le diriga. Per dispiegare questo impegno militare finalizzato a iniziative che migliorino la situazione economica, la disponibilità delle vie di comunicazione è vitale».

Operazioni congiunte per rendere sicuri spostamenti e trasporti sono un compito notevole. Pensate di avere abbastanza uomini o si chiede di ottenerli se li avete?

«I comandanti militari sono sempre sollecitati a concentrare le loro forze per raggiungere risultati. In alcune aree noi lo facciamo, ma l'essenza del problema è che poiché non ci sono abbastanza forze per fare tutto ed ovunque, bisogna focalizzarsi su alcuni obiettivi, fondendo alcune linee d'attività: sicurezza, ricostruzione, governo del paese. Non potrei coprire simultaneamente tutto il Paese neanche se avessi un milione di truppe. Così cerchiamo di mettere a fuoco cosa fare e dove intervenire secondo un'idea che è legata alla protezione delle grandi arterie stradali. Ciò che è più importante è far sì che



Militari britannici della forza Nato impegnati in Afghanistan. Foto di Abdul Qodous/Reuters

si abbia la percezione del progresso. L'estate scorsa si è corso il rischio di perdere terreno. Ora ci stiamo lentamente risolvendo. La gente deve vedere che noi offriamo non solo sicurezza ma anche altre cose. E la rete delle comunicazioni stradali è molto importante. Incrementando le attività economiche in aree designate sulle quali ci concentreremo, potremo convincere i cittadini che si sta progredendo. Se vedranno dei miglioramenti, staranno dalla nostra parte. Se invece notano che all'abbondanza dei combattimenti non si accompagnano tangibili progressi, cominceranno ad avere dei dubbi. La campagna ha una componente civile. Occorre che il governo afgano e le singole nazioni spendano denaro saggiamente e velocemente, al fine di colpire l'immaginazione popolare. Non può bastare il solo impegno dell'Isaf. Ci sono altri soggetti qui, l'esercito e la polizia afgani. Ma non ho remore a dire che per continuare la nostra attività servono circa duemila truppe in più. E guardo al futuro sperando che arrivino».

«Ora li abbiamo affrontati e sconfitti. Gli attentati suicidi sono un segno di debolezza»

Diversamente da lei i talebani dicono di avere sconfitto gli inglesi nel sud. E ora per recuperare state arruolando milizie locali. È vero?

«Nego categoricamente che le truppe britanniche siano state battute. Hanno condotto battaglie durissime per tre mesi in estate e sino all'inizio dell'autunno. E sono i talebani ad essersi logorati nel tentativo di respingere gli inglesi. E le dico perché: per la droga. I ribelli sono dentro al narcotraffico fino al collo. Questo evidenzia la loro ipocri-

sia perché il codice morale islamico equipara la droga all'alcol. Ma loro si finanziano soprattutto proprio attraverso il commercio dell'oppio. Sono alleati ai baroni della droga. Hanno fallito. Le forze britanniche sono rimaste saldamente in controllo. I talebani in tre mesi hanno subito perdite ingenti. Non siamo stati vinti, ed anzi ora una cittadina come Musa Qala, teatro di una delle battaglie più aspre, è sicura al punto che non c'è più bisogno di tenerli nelle nostre truppe. Quando una zona è sufficientemente stabilizzata, preferiamo spostare i nostri soldati e utilizzarli altrove per realizzare altri scopi e proteggere la ricostruzione e lo sviluppo in altre parti della provincia. La bandiera afgana sventola a Musa Qala. L'esercito afgano controlla la situazione con il pieno sostegno degli anziani delle tribù locali. Questo può essere un modello da seguire per consentire alla popolazione di farsi carico direttamente della propria sicurezza e lasciare che le nostre forze mobili contrastino i talebani là dove ce n'è bisogno. Questa è la verità e non la nascondo. I talebani invece sono molto bravi nella propaganda. Mi dicono che un loro mullah, sostenendo di telefonare a Musa Qala afferma che i talebani controllano la località. Non hanno regole etiche, mentono. La verità è che i capitribù e gli abitanti si assumono l'onere della propria difesa. È una cosa positiva, così noi possiamo dedicarci a proteggere la ricostruzione».

Lei recentemente ha detto che si rischia di perdere il 70 per cento degli afgani. Cosa intendeva dire?

«Mi hanno male interpretato. Dico che il 3% degli afgani al Sud sostiene i talebani, il 7% agisce secondo le istruzioni che riceve, il 20% li osteggia, e il 70% è fatto di contadini che attendono di vedere chi sarà il vincitore. Se noi non portiamo loro risultati concreti nel senso di mantenere le promesse fatte, non so quanto a lungo ancora ci daranno credito».

IL FOTOREPORTER RAPITO

Torsello al telefono: «Sono preoccupato»

«SONO PREOCCUPATO». Un nuovo contatto telefonico, puntuale quasi come ogni sera. Gabriele Torsello si è fatto vivo ieri con una chiamata all'ospedale di Emergency a Lashkargah. All'altro capo del filo Rahmatullah Haneef, il responsabile della sicurezza, con il quale aveva già parlato nei giorni scorsi. «Sto bene ma sono preoccupato», ha detto Torsello, confermando la scadenza dell'ultimatum domenica sera.

Nessuna nuova richiesta, almeno ufficialmente, dopo quella del ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan per risparmiare la vita al fotoreporter rapito giovedì scorso sulla strada per Kandahar. Per il ministro degli esteri D'Alema non può essere questa la base per una trattativa, suona piuttosto come propaganda politica. «Noi siamo pronti e disponibili a fare tutto ciò che è ragionevole per salvare una vita umana e per liberare un nostro connazionale - ha detto ieri D'Alema -. Non possiamo che rilanciare un appello perché possa aprirsi un dialogo ragionevole». Qualcosa comunque si muove se PeaceReporter, il sito che per primo ha diffuso la notizia del sequestro e che ha continuato a dare informazioni sui contatti con Torsello, ieri ha avvertito che «pur rimanendo in stretto contatto con le sue fonti a Lashkargah, non fornirà più alcuna informazione circa presunte o possibili trattative tra il governo italiano e i sequestratori di Gabriele Torsello». «Le precedenti richieste dei sequestratori - si legge ancora nella nota - erano state pubblicate come condizione stessa dell'avvio di un dialogo che speriamo continui in modo silenzioso». Ma d'ora in avanti sarà silenzio su altri dettagli che non siano le condizioni del fotoreporter, proprio per tutelarne la vita.

La forza Nato ha ammesso che nelle operazioni notturne ci sono state perdite tra i civili. «Una vittima civile è una vittima di troppo», ha riconosciuto anche il segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Jaap de Hoop Scheffer, sostenendo che la situazione in Afghanistan richiede un maggior sforzo da parte della comunità internazionale: sia con l'invio di altre truppe, sia soprattutto come sostegno alla ricostruzione del paese. «Non c'è una soluzione militare per l'Afghanistan».

chi suicidi e due raid Nato si sono verificati a distanza di poche ore. Un marine britannico è morto, altri risultano feriti, per l'attacco di un kamikaze a Lashkar Gah, capitale della provincia di Helmand. L'uomo si è avvicinato a piedi ad una pattuglia Nato e si è fatto esplodere. Nel mirino i militari britannici, ma le vittime sono soprattutto civili: testimoni parlano di corpi letteralmente fatti a pezzi, tra questi anche due bambini. In un altro attacco kamikaze, accaduto poche ore più tardi è rimasto ucciso un poliziotto afgano, ma se ne contano altri quattro feriti.

Il bilancio più pesante è quello della notte, con due attacchi aerei delle forze Nato nel sud dell'Afghanistan. Fonti Isaf parlando di obiettivi militari «chiaramente identificati», ma secondo la popolazione locale nei blitz sarebbero morti una ventina di civili. Ad Ashgoh, nel distretto di Kandahar, tre case sono state distrutte da missili lanciati da elicotteri, a caccia di postazioni talebane. Incerto il numero delle vittime, fonti diverse segnalano tra gli 8 e i 13 morti, tra questi anche donne e bambini. Vittime civili ci sarebbero anche nell'attacco sul villaggio di Tajikaj, 200 chilometri ad ovest di Kandahar: in questo caso la Nato è intervenuta su segnalazione della polizia locale.

La forza Nato ha ammesso che nelle operazioni notturne ci sono state perdite tra i civili. «Una vittima civile è una vittima di troppo», ha riconosciuto anche il segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Jaap de Hoop Scheffer, sostenendo che la situazione in Afghanistan richiede un maggior sforzo da parte della comunità internazionale: sia con l'invio di altre truppe, sia soprattutto come sostegno alla ricostruzione del paese. «Non c'è una soluzione militare per l'Afghanistan».

Immigrazione ed energia nel menù del summit Ue in Finlandia, Putin invitato a cena

Otto Paesi spingono per un piano comune sui flussi migratori. Il nodo della dipendenza energetica: l'Unione importa un quarto del proprio fabbisogno di gas e petrolio

di Sergio Sergi inviato a Lahti (Finlandia)

DA QUESTE PARTI, cento chilometri a nord di Helsinki, il freddo è già arrivato. Ed è forse volontaria la citazione riportata dal

depliant di benvenuto della presidenza finlandese dell'Ue che avverte i convenuti del Consiglio Europeo straordinario che le alture di Salpausselkä, che guardano su lago Vesijärvi, risalgono proprio all'era glaciale. Volontaria, perché è soprattutto sulle risorse e sul risparmio energetico che i capi di Stato e di governo europeo hanno deciso di confrontarsi e, se possibile, come ha sottolineato il presidente Matti Vanhanen, affrontare il tema della «dipendenza da fornitori

esterni» agendo in «modo più coordinato» e parlando ai partner con «una sola voce». Un vertice sull'energia, l'innovazione e l'immigrazione quello che si apre oggi. Su quest'ultimo tema, caro all'Italia, è sul tavolo la proposta operativa di almeno 8 paesi che spingono per dar sostanza ad una politica comune sulla gestione dei flussi migratori. Una riunione rapida, dal punto di vista dei tempi, ma densa di contenuti. E l'energia è tema sensibile, strategico. Il freddo è arrivato e, ben presto, scenderà per tutta l'Europa dove la «dipendenza» energetica affligge i Paesi in maniera diversa, ma li affligge un po' tutti. Ed uno di quei fornitori esterni i leader Ue lo hanno espressamente invitato a cena, questa sera. È un

vicino di casa molto ingombrante: la Russia di Putin. Il capo del Cremlino sarà «interrogato», studiato, osservato con un misto di diffidenza e inquietudine. Fors'anche di paura? L'Europa importa un quarto del proprio fabbisogno di gas e petrolio. Proprio ieri, in un rapporto reso noto dalla Commissione a Bruxelles, è prevista l'attivazione di un «piano d'azione» in modo da risparmiare, entro il 2020, almeno il 20% del consumo energetico. Si cerca di correre ai ripari. In un terreno infido, che chiama in causa scenari geopolitici di prim'ordine, a parte gli interessi economici giganteschi. Il presidente finlandese ha rivelato, nella lettera d'invito, le intenzioni dei 25 (27 con i premier bulgari e rumeni ormai quasi con due piedi dentro l'Unione e presenti al tavolo, al

pari di Solana e del presidente del Parlamento europeo, Borrell): «Sarà Putin a intervenire per primo e spero anche di sentire ciò che pensa sul modo di sviluppare il settore energetico in Russia». Il confronto si annuncia non male. Ed è ben evidente che il dialogo Ue-Russia non potrà prescindere dal complesso delle questioni che caratterizzano il «par-

Nel confronto con la Russia peseranno anche le preoccupazioni per l'omicidio della reporter e le tensioni con la Georgia

tenariato strategico». Vanhanen ha annunciato alcune «osservazioni introduttive» e chiarirà subito a Putin quali sono gli «obiettivi comuni» degli europei e gli rassegnati, anche, le «preoccupazioni» che agitano le cancellerie. Certi sviluppi della politica interna ed esterna della Russia, come l'effero delitto della giornalista Politkovskaja e la tensione con la Georgia, non potranno restare del tutto fuori dalla «Sibelius Hall» di Lahti. Si tratterà, indubbiamente, di un confronto molto interessante. Perché, dapprima, i leader europei saranno chiamati a dire la loro sui «principi», come sostiene la presidenza, che «dovrebbero costituire la base delle nostre relazioni con la Russia in materia di energia». C'è un bisogno di unità esterna e, anche, di verificare la disponibilità interna su la condi-

visione e la elaborazione delle informazioni, specie nelle situazioni di crisi. Come reagisce il Cremlino? A poche ore dall'arrivo di Putin in Finlandia, l'ambasciatore russo a Bruxelles Vladimir Chijov, ha detto che le «paure» degli europei sono da considerare davvero «esagerate». La Russia vuole un «confronto aperto» e, in ogni caso, non intende utilizzare il colosso Gazprom come uno strumento politico. Il Cremlino ammette l'affanno politico subito in seguito all'allargamento del 2004 ma, secondo il diplomatico, il fatto che adesso sia tornato ad essere di nuovo «influyente» sul piano internazionale, non vuol dire affatto che ci sarà «più autoritarismo». Insomma: i timori sono infondati. E l'Europa dovrà bandire la «paura genetica della Russia».